

UTE di ERBA

ALESSANDRO MANZONI
OSSERVAZIONI
SULLA MORALE CATTOLICA

30 ottobre 2018

Introduzione

C'è un'opera nella produzione manzoniana che non viene sufficientemente valutata, anche perché è uno di quei lavori di risulta a cui lo scrittore si dedica, non perché ne abbia il convincimento, ma perché viene esortato a farlo. Appartiene comunque a quella serie di lavori di ricerca, necessari per avere il materiale su cui redigere le sue opere letterarie, e per coltivare ciò che lui ritiene fondamentale nella sua produzione letteraria, finalizzata anche alla educazione, alla sensibilizzazione in una società che ha bisogno di continui stimoli se vuole effettivamente rinnovarsi non solo sotto l'ondata dei rivolgimenti politici. Dobbiamo riconoscere che Manzoni, ormai maturato dopo le esperienze giovanili, soprattutto quando decide di sposarsi, assume sempre più una fisionomia che lo fa essere promotore di cultura, educatore e formatore delle nuove generazioni, fin qui travolte dal clima postrivoluzionario: chi era affascinato dal mito napoleonico si trovava poi deluso nelle modalità di governo che il generale aveva realizzato e soprattutto dell'Impero che costui voleva costruire in Europa e rimane mortificato più ancora dal fatto che lo stesso Napoleone viene travolto e con esso ciò che sembrava in realtà la consegna della eredità culturale settecentesca. Parrebbe tutto travolto con la Restaurazione e quindi tutto inutile quel periodo di rinnovamento! In realtà, per quanto si volesse attuare un programma di ritorno all'ancien régime, di fatto in quel sistema non si poteva ricadere, benché tutto facesse credere diversamente.

Gli anni successivi alla "conversione"

Dobbiamo anche aggiungere che Manzoni rientrato in Italia dopo gli anni parigini nei quali il giovane scrittore aveva trovato progressivamente il suo equilibrio, vive un momento di fervore interiore per l'acquisizione di una fede viva che si dovrebbe considerare come l'espressione della sua conversione.

In genere si parla di questo a partire dall'episodio della perdita e del ritrovamento della moglie Enrichetta durante gli sponsali di Napoleone con Maria Luisa d'Austria a Parigi, anche se la parola conversione apparirebbe eccessiva non solo per l'episodio in sé, ma anche per quello che ne segue e che non vede affatto un uomo perso e traviato trovare ora la via giusta, la strada corretta. Si parla in questo periodo di forti influssi nell'ambito religioso dovuto ai suoi direttori spirituali che ebbero indubbiamente molto fascino e molta benefica influenza sul giovane. Si tratta dell'abbé Degola per il periodo parigino e del canonico Tosi, prete milanese, poi divenuto vescovo a Pavia.

EUSTACHIO DEGOLA (1761-1826)

Fu ordinato sacerdote a Genova il 17 dicembre 1785 e dal 1790 studiò teologia alla scuola dello scolopio Giovan Battista Molinelli, che aveva raccolto intorno a sé un circolo giansenista e anticuriale. Il Degola si trasferì poi in Toscana, dove frequentò altri seguaci del giansenismo italiano, e si laureò in teologia all'università di Pisa. Nel 1786 il sinodo diocesano di Pistoia aveva deliberato che la Chiesa cattolica doveva preservare la purezza originaria della fede evangelica senza avere pretese di infallibilità e perciò senza introdurre nuovi dogmi e senza arrogarsi un'autorità secolare. Erano stati condannati gli abusi delle indulgenze, le processioni e le celebrazioni dei santi, ed era stata auspicata l'abolizione degli ordini monastici. Pio VI aveva però condannato le tesi del sinodo. In questa occasione il Degola appoggiò la decisione del vescovo di Noli Benedetto Solari, di non pubblicare nella sua diocesi la bolla papale ed espresse solidarietà al vescovo di Pistoia. Il 22 maggio 1797 un colpo di Stato giacobino rovesciò la vecchia Repubblica aristocratica genovese. Il Degola e il circolo giansenista cittadino appoggiarono la nuova Repubblica democratica e filo-francese, sperando di introdurre riforme ecclesiastiche in senso anti-romano e anti-temporalista, ed esprimendosi a favore di una Chiesa nazionale che avesse una costituzione civile del clero ligure sul modello francese. Il Degola prese parte al dibattito sul progetto costituzionale dalle colonne del settimanale «Annali politico-ecclesiastici», organo del gruppo giansenista genovese. Pur riconoscendo i principi di libertà e di eguaglianza politica, si batté contro la libertà di coscienza e di culto di ogni confessione religiosa, sostenendo l'esclusività del culto cattolico quale religione di Stato seppure resa indipendente da Roma, nell'idea che un'ordinata istruzione cristiana fosse necessaria per formare buoni cittadini e sarebbe stata di sostegno alla stessa Repubblica. Le riforme religiose furono revocate dal governo instaurato dalle armate austro-russe che occuparono Genova nel giugno del 1800, né furono reintrodotte dopo l'immediato ritorno dei

francesi: per rafforzare il proprio potere Napoleone era intenzionato a raggiungere un accordo con la Chiesa cattolica, ottenuto con il concordato del 15 luglio 1801, che poneva fine alla Chiesa costituzionale sia ligure che francese. Ritornato nell'ottobre del 1805 in una Genova che era parte integrante dell'Impero napoleonico, rotti i rapporti con il vescovo de' Ricci che aveva ritrattato le sue convinzioni gianseniste, si vide anche inibire la confessione dall'arcivescovo Giuseppe Spina. Egli mantenne le sue posizioni, integrandole con la convinzione millenarista di una non lontana seconda venuta di Cristo sulla terra. Nell'ottobre del 1808 tornò in Francia, e si trattenne a Parigi, dove conobbe Alessandro Manzoni e la moglie Enrichetta. Costoro, già sposati a Milano con rito civile e calvinista, il 15 febbraio 1810 si sposarono a Parigi con rito cattolico e Degola si assunse il compito di istruire alla nuova fede la già calvinista Enrichetta, che abiurò il 22 maggio 1810 nella chiesa di Saint-Séverin, luogo noto per essere un circolo giansenista. Con i Manzoni il Degola si mantenne poi in contatto epistolare e dello scrittore apprezzò in particolare le Osservazioni sulla morale cattolica. Eustachio Degola morì a Genova il 17 gennaio 1826 e fu sepolto nel cimitero di Sestri Ponente. In Liguria fu vietato di celebrarlo.

LUIGI TOSI (1763-1845)

Di nobile famiglia, originario di Busto Arsizio, fu allievo dei Somaschi a Lugano dove pure venne formato Manzoni. Compiuti gli studi teologici e filosofici nel seminario di Pavia, dove trovò maestri di stampo giansenista, e a Milano, fu ordinato sacerdote e svolse il suo ministero a Milano, dove fu canonico del capitolo di S. Ambrogio. Uomo di vasta e raffinata cultura (era membro onorario dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti), dal 1810 fu amico e padre spirituale di Manzoni e della sua famiglia, esercitando una notevole influenza sull'evoluzione spirituale dello scrittore: su sua richiesta, Manzoni scrisse le Osservazioni sulla morale cattolica. Nonostante le sue tendenze gianseniste, nel 1823 venne nominato vescovo di Pavia, dove si prodigò per diffondere lo spirito cristiano. Mantenne tale carica fino alla morte, sopraggiunta nel 1845. Il suo giansenismo era più moderato rispetto a quello del Degola, il primo maestro spirituale di Manzoni, e si discostava dalla dottrina in merito alla questione della Grazia.

Se Degola ha seguito e incoraggiato Manzoni nel contesto parigino, non sempre favorevole a chi voleva seguire una fede convinta da poco raggiunta e soprattutto da poco vissuta con tanto fervore, poi però si deve molto a Tosi, al suo rientro a Milano perché il percorso della fede sia sempre più interiorizzato.

Poiché i due preti venivano dall'ambiente giansenista ed erano, pur con diverse connotazioni, segnati da questa visione particolare della fede e della prassi cristiana, è opportuno dire qualcosa anche su questo fenomeno.

Il Giansenismo

Si definisce così la dottrina fatta risalire al vescovo cattolico olandese **Jansen (Giansenio)** (1585-1638), che nella ricerca di un dialogo con il mondo luterano considerava la natura umana intrinsecamente corrotta e come tale bisognosa della grazia divina. L'uomo è chiamato a corrispondervi con particolare rigore, facendo appello soprattutto alla coscienza individuale più che non per la paura di un'autorità assoluta, come quella dominante nell'Assolutismo, regio e papale. Il Giansenismo viene condannato dalla Chiesa Cattolica, ma di fatto permane in certe aree geografiche d'Europa e affiora in determinati periodi storici, come in occasione del Sinodo di Pistoia (1786), a cui partecipa Degola.

Manzoni, che abbraccia il Cristianesimo nelle note circostanze, considera la fede come un'ancora di salvezza per l'uomo, destinato a perdersi, come del resto era stato nella sua giovinezza, un po' ribelle e un po' disordinata. Di qui la necessità della grazia e più ancora l'impegno in una vita costruita su una rigida morale, espressione di una fede convinta e seria. Lo muovevano in questa direzione i due consiglieri, ma anche le letture fatte nel contesto culturale francese.

Persa, alla fine dei primi anni dell'Ottocento, la speranza di raggiungere la serenità per mezzo della ragione, la vita e la storia gli parvero romanticamente immerse in un vano, doloroso, inspiegabile disordine: bisognava trovare un fine salvifico che potesse aiutare l'uomo sia a costituire un codice etico da praticare nella vita terrena, sia a sopportare i mali del mondo in previsione della pace celeste. Il critico Alessandro Passerin d'Entrèves sottolinea l'importanza che ebbero Blaise Pascal e i grandi moralisti francesi del Seicento (Bossuet) nella formazione religiosa del Manzoni: da essi l'autore aveva attinto l'ambizione a conoscere l'animo umano e «la convinzione che il cristianesimo è l'unica spiegazione possibile della natura umana, che è stata la religione cristiana che ha rivelato l'uomo all'uomo», trovando nei loro insegnamenti quella fiducia nella religione come strumento di sopportazione dell'infelicità umana. Su un terreno così impregnato di pessimismo esistenziale, gioca un ruolo fondamentale la Provvidenza, cioè il modo misterioso con cui Dio agisce nella vita umana elargendo la Salvezza ai suoi figli.

Appresa alla scuola del moralista seicentesco Bossuet, la Provvidenza giocherà un ruolo fondamentale non soltanto all'interno de I promessi sposi, ma anche delle altre opere "minori": i vari personaggi manzoniani dovranno subire patimenti e ingiustizie all'interno del mondo, e soltanto l'agire della Provvidenza (chiamata, in questo contesto doloroso, anche con il nome di provvida sventura) permetterà loro di divenire vittime e di ottenere quella giustizia attesa vanamente sulla terra e che sarà invece elargita in Cielo. Questa visione così pessimista del mondo è dovuta, anche alle venature profondamente gianseniste che i direttori spirituali di Manzoni, Degola prima e Tosi poi, gli hanno impartito nell'affrontare le vicende umane. In realtà, però, Manzoni rimase sempre, dal punto di vista dogmatico, un cattolico, mantenendo soltanto una severa morale di vita vicina agli ambienti giansenisti.

Gli scritti nel contesto del rinnovamento religioso

In questo contesto matura l'idea di una sua riflessione sulla morale, coltivata con l'intento di essere degno figlio della Chiesa cattolica e quindi non influenzato dalle idee gianseniste e nello stesso tempo con il desiderio di offrire alla cultura del suo tempo una visione positiva con un preciso compito pedagogico di formare una coscienza retta. Nel secondo decennio del secolo, mentre sull'orizzonte politico si spegna progressivamente l'astro di Napoleone e sembra trionfare la Conservazione e dominare la Restaurazione del vecchio sistema, Manzoni si dedica ad un altro genere di "restaurazione" che ha come obiettivo la fede e la morale cattolica. Di qui le opere di carattere religioso di questo periodo.

Va rilevato il fatto che egli gioca il suo "magistero" su due fronti e cioè quello di poeta e scrittore, che offre immagini e storie intrise di queste sue idee, e quello di saggista, volendo accompagnare alle sue opere "di fantasia" quelle di riflessione, proprio dello studioso che vuol conoscere bene il terreno nel quale inserire i suoi personaggi e le sue storie. De Sanctis nella sua critica mette proprio in correlazione il romanzo e il saggio sulla morale cattolica, rilevando che appunto quest'ultimo rappresenta il lavoro critico a supporto del testo di narrativa. Addirittura lo pospone cronologicamente alla prima edizione del romanzo, mentre in realtà le cose non sono andate in questo ordine.

Qual è il mondo ideale o poetico che vuol rappresentare nei Promessi Sposi? Abbiamo un dato positivo per vederlo. È lo stesso mondo che Manzoni, qualche anno più tardi, di artista divenuto critico, ha esposto nel suo libro della Morale Cattolica.

Sono tutte le idee che informano le concezioni, le azioni, le situazioni del romanzo: lì come ragionamenti troverete quello che nel romanzo è rappresentato come passioni ed azioni. Vediamo un po' che cosa è questa Morale Cattolica, questo mondo ideale de' Promessi Sposi. Sapete in che occasione fu scritto quel libro? Dopo il '21, quando il partito liberale in Italia fu interamente sconfitto e il despotismo, appoggiandosi alle baionette austriache, rimase padrone, quel bel partito romantico, che scriveva il Conciliatore a Milano, si sciolse: alcuni furono esiliati, altri mandati in prigione. (p. 260)

Anche a dover constatare l'inesattezza della collocazione cronologica delle opere, rimane comunque valido il fatto che vi sia sempre in Manzoni questo duplice modo di accostare i problemi che gli stanno a cuore e cioè ricorrere alla fantasia e alla elaborazione di opere popolari, dietro le quali c'è comunque un gran lavoro di studioso e di ricercatore che conduce alla produzione di saggi integrativi dei lavori a cui egli teneva molto. Ecco allora inquadrato questo saggio:

L'opera che porta il titolo "Osservazioni sulla morale Cattolica" viene composta e pubblicata nel 1819 per contestare alcune affermazioni del ginevrino Sismondi circa il fatto che la morale cattolica debba essere considerata all'origine del degrado e della corruzione degli Stati italiani.

SIMONDO SISMONDI (1773-1842)

Nel 1807 apparve il primo volume della Storia delle repubbliche italiane, che lo rese famoso fra gli uomini di lettere di tutta Europa. Fu infatti per merito di questo scritto di economia politica che gli fu offerto il posto di professore in Russia. Il completamento di quest'opera, che è composta di sedici volumi, lo occupò, anche se non a tempo pieno, per i successivi undici anni.

L'opera fu scritta per incitamento del direttore spirituale della famiglia Manzoni, il futuro vescovo di Pavia Luigi Tosi, preoccupato «del male che può fare e realmente fa, da noi, quest'opera (L'Histoire di Sismondi), e soprattutto il capitolo [il 127 del XVI volume] che, fingendo di descrivere la religione degli Italiani, ridicolizza la morale della Chiesa cattolica». Durante la composizione Manzoni chiese spesso consigli e giudizi al canonico. L'autore aveva inoltre progettato di scrivere una seconda parte delle Osservazioni, rimasta incompiuta.

Ecco come De Sanctis presenta il contenzioso fra Manzoni e Sismondi:

Tra quelli che lasciarono Milano fu il Sismondi che si ritirò nella sua patria, Ginevra. Romantico come Manzoni, anch'egli scriveva nel Conciliatore e sosteneva le stesse dottrine.

A Ginevra portò l'amore dell'Italia, la quale gli doveva essere sempre grata. Colà scrisse la "Storia delle repubbliche italiane", di cui vi dirò brevemente lo scopo. Egli volle dimostrare due cose. Anzitutto, che le istituzioni politiche non sono indifferenti nel formare il carattere d'una nazione, come i romantici allora pretendevano; e che se l'Italia ebbe tanta gloria e prosperità nel Medio Evo, ciò si deve alle istituzioni politiche che allora essa aveva, alla libertà; e che, se vi furono paesi che non godettero di eguale prosperità e grandezza, per esempio il Regno di Napoli, ciò fu per difetto di quelle istituzioni politiche. Inoltre quando Sismondi finisce la sua storia, quando ha già ritratto un popolo così grande per prove di guerra e di pace, per commerci e industrie, per artisti e pensatori, e guardando intorno a sé vede questo stesso popolo così diverso, servile, ipocrita, abbassato, si domanda: "Come dunque gl'Italiani in due o tre secoli han mutato così profondamente il loro carattere? Perché sono caduti sì basso?". A questa questione consacrò l'ultimo capitolo, che fece allora la più profonda impressione nel popolo italiano. Le istituzioni politiche entrano in gran parte a spiegare la decadenza; ma la cagione più diretta è per lui il cattolicesimo come è interpretato dai "casisti". I casisti sono, quando si parla della religione cattolica, quello che in filosofia i "sofisti". (p. 261)

Introduzione all'opera

La motivazione che spinge Manzoni ad intervenire con il suo saggio, mai concluso comunque, è una particolare lettura della storia d'Italia ad opera di Sismondi, il quale, dovendo constatare la condizione degradata e degradante in cui versa, ne cerca e ne trova la causa nella presenza di una concezione religiosa dominante, come è quella cattolica: la sua visione morale viene vista come un freno, una sorta di inibizione al processo di sviluppo, che invece si verifica altrove. Manzoni non condanna tout court la lettura storica dell'autore ginevrino con cui condivide gli ideali romantici e di cui conosce il gusto della storia. Egli è piuttosto preoccupato di correggere il tiro a proposito di un punto particolare in questa analisi, che non condivide affatto e per la quale vuole mettere in guardia l'opinione pubblica, che ne può rimanere impressionata. Da questa puntualizzazione deriva uno studio attento del problema della morale cattolica, che egli intende difendere, perché non venga giudicata secondo questa impostazione e fatta ritenere addirittura la ragione della crisi in cui versa l'Italia, per cui il degrado morale sarebbe dovuto ad ... una morale!

Nella premessa al saggio, laddove lo scrittore si rivolge al lettore per spiegare il senso del suo lavoro, si coglie la passione di un neofita che ha da poco raccolto il testimone di un vivere abbracciato con convinzione per farne comunque una difesa non da apologista “fanatico”, ma da difensore puntuale e pacato.

Dalla Introduzione “Al lettore”

Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa cattolica dalle accuse che le sono fatte nel Cap. CXXVII della Storia delle Repubbliche italiane del medio evo. In un luogo di quel capitolo s'intende provare che questa morale è una cagione di corruttela per l'Italia. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata in ogni sua parte; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'interpretarla alla rovescia; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido; e ho qui espote le ragioni per le quali ho creduto di poter dimostrare che non lo è alcuno di quelli addotti dall'illustre autore di quella Storia. Debole, ma sincero apologista d'una morale il di cui fine è l'amore; persuaso che nella benevolenza del fatuo, c'è qualcosa di più nobile e di più eccellente che nell'acutezza d'un gran pensatore; persuaso che il trovare nell'opinioni d'alcuno disparità dalle nostre deve avvertirci di ravvivare per lui i sentimenti di stima e d'affezione, appunto perché la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente strascinarci ai contrari; se non avrò osservati in quest'opericciola i più scrupolosi riguardi verso l'autore che prendo a confutare, sarà avvenuto certamente contro la mia intenzione. Spero però che non sarà avvenuto; e rifiuto anticipatamente ogni interpretazione meno gentile d'ogni mia parola. Con tutto ciò, sento che a ogni lavoro di questa sorta s'attacca un non so che d'odioso, che è troppo difficile di levarne affatto. Prendere in mano il libro d'uno scrittore vivente e, a giusta ragione, stimato; ripetere alcune sue proposizioni, esaminarle punto per punto, trovare in tutto che dire, fargli per dir così, il dottore a ogni passo, è una cosa che, a lungo andare, è quasi impossibile che non lasci una certa impressione di presunzione, e di basso e insistito litigio. Per prevenire questa impressione, non dirò al lettore: vedete se non ho ragione ogni volta che prendo qui a contraddire: so e sento che l'aver ragione non basta sempre a giustificare una critica, e soprattutto a nobilitarla. Ma dirò: considerate la natura dell'argomento. Non è questa una discussione speculativa; è una deliberazione: deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito; poiché, se la morale che la Chiesa insegna, portasse alla corruttela, converrebbe rigettarla.

Si noti la circospezione con cui l'autore affronta la questione e altresì la volontà deliberata di non cercare affatto lo scontro e più ancora la denigrazione dell'autore, con cui qui si confronta: si tratta di un amico e comunque di uno scrittore rispettabile nelle sue convinzioni e nelle sue ricerche storiche. Vi è di mezzo però quel genere di morale, che per essere tale, ben oltre il fatto che sia appartenente ad una Chiesa piuttosto che ad un'altra o a una diversa religione, è comunque fatta per l'uomo, per il vivere umano, perché questo vivere sia davvero più umano. C'è da chiedersi come mai si sia giunti a questo modo di intendere la morale e a considerarla non uno strumento di elevazione dell'uomo, ma addirittura di corruzione e di degrado di un popolo. In effetti, si dovrebbe dire che, se questa morale, quella insegnata dalla Chiesa e comunque identificabile con la sua dottrina, è valida per l'universalità della Chiesa, non può essere di fatto considerata negativa, ammesso che sia tale, non solo per gli Italiani, ma anche per altre popolazioni. Ovviamente già questo dovrebbe indurre a precisare meglio le questioni per verificare se di fatto non possa essere una certa interpretazione vissuta in un particolare contesto a creare un simile giudizio e a portare ad una simile conclusione. Se Manzoni sente l'esigenza di intervenire sull'argomento, ben oltre le sollecitazioni del canonico Tosi, il quale approfitta del neoconvertito per lanciarlo nel panorama culturale milanese ed italiano, questo avviene a motivo della confusione che ne può derivare: accusare la morale cattolica di essere causa dei mali d'Italia non può aver senso, tenuto conto che la morale è a servizio di un vivere che sia più umano. Tuttavia ci potrebbero essere una interpretazione, un insegnamento, una traduzione operativa della morale stessa, che possono creare degli indubbi problemi; e in questo caso devono essere considerati quei "casisti" di cui si parla in corso d'opera e a cui accenna De Sanctis nel suo giudizio a questo proposito. I cosiddetti "casisti" sono coloro che costruiscono la morale sulla base dei singoli "casi", da cui viene nella morale cattolica la "casistica". Essa riguarda i casi singoli di comportamento da analizzare in relazione alle debolezze umane. La sua origine è nella "Summa de casibus" di Raimondo da Penafort (sec. XIII-XIV); essa poi trionfa con i Gesuiti a partire dal secolo XVI in una visione della morale che dà l'impressione di essere "rilassata" in quanto tien conto della debolezza umana. Di lì la reazione dei Giansenisti e di coloro che ne condividono la spiritualità. Sembra dunque che la visione più rilassata della morale sia attribuibile ai "casisti", e proprio

questo genere di morale che poi viene definita cattolica deve essere criticabile. Del resto anche De Sanctis, volendo abbinare i casisti con i sofisti, coloro che fanno degenerare la filosofia mediante dei sofismi, coglie in questa morale rilassata la componente negativa che avrebbe ammorbato il clima culturale dell'Italia, quando appunto la "casistica" ha il suo trionfo. Giustamente però Manzoni si oppone ad una visione della morale che di fatto non corrisponde con quella cattolica, quella del Magistero ecclesiastico e della gran parte dei fedeli, che è ben più impegnativa rispetto all'immagine che se ne potrebbe avere mediante le deformazioni entrate in uso. Ben vengano le puntualizzazioni di Manzoni, che si dedica a quest'opera con tutta la passione, non solo religiosa, ma anche civile, pur avvertendo che non è questo il terreno nel quale vuole scendere, un terreno che può solo produrre polemiche, per lui poco produttive. Ciò che invece gli rimane congeniale è il suo intervenire nei confronti di un certo modo di intendere i problemi che spesso si lasciano condizionare dalle forzature polemiche più che non da una analisi corretta e puntuale. Così si comprende perché quest'opera è destinata ad arenarsi e a rimanere incompiuta, nonostante il fervore che vi si coglie all'inizio per una causa che egli ritiene giusta. Così Manzoni conclude il suo appello "al lettore":

Parlare di dommi, di riti, di sacramenti, per combattere la fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla, si chiama entrare in teologia, voler fare l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione prenda allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la religione, senza discutere le questioni poste da chi l'accusa, senza mostrare l'importanza e la ragionevolezza di ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare di cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i dommi, i riti, i sacramenti. Che dico? Perché ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? Perché non renderemo testimonianza, nel tempo d'una gioventù che passa, e d'un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo nel momento della separazione, e del terrore? Ma ecco che, senza avvedermene, entravo a difender me stesso contro delle censure avvenire, e che forse non verranno. Cadrei in un orgoglio ridicolo, se cercassi di trasportare a quest'opericciola, l'interesse che si deve alla causa per cui è intrapresa. Spero d'averla scritta con rette intenzioni, e la pubblico con la tranquillità di chi è persuaso che l'uomo può aver qualche volta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quella di farla trionfare.

Una chiusura all'introduzione davvero sorprendente da parte di un uomo che non vuole affatto risultare intollerante neppure a difesa della verità: questa va comunicata, non perché qualcuno possa trionfare sugli altri o possa averla vinta magari con l'umiliazione dell'antagonista. Bella modalità nell'affrontare una questione non facile e indubbiamente molto spinosa e che non fa di Manzoni un apologeta inflessibile! Se la sua conversione è seria, questa non deve tradursi in un atteggiamento da intollerante difensore della verità assoluta. Manzoni difende la Chiesa cattolica e la sua morale, ma non per questo vuol apparire servile con la Chiesa stessa e arroccato su posizioni che poi si dovranno definire oltranziste. Egli rimane sempre in equilibrio per fornirci uno studio documentato, come fa per ogni suo lavoro, e nel contempo un'appassionata presentazione del problema per inquadrarlo meglio e per aiutare il dotto come il semplice a saper valutare le questioni del passato come quelle del presente in una maniera che susciti il desiderio dell'impegno personale, con rigore, ma senza essere rigoristi, con la passione, ma senza mai trascendere fino all'oltranzismo. La questione evidentemente lo affascina e in effetti l'opera ha un suo percorso, mai concluso e tuttavia sempre ben definito; l'autore procede per diversi capitoli; ne dovrebbe produrre altri, e in effetti riprenderà il lavoro molto più avanti, nel 1855, con l'aggiunta di una appendice al capitolo terzo, senza però che vi aggiunga altro. Semmai va riconosciuto che questo lavoro trova il suo completamento nel capolavoro stesso, quando nel romanzo affronta il problema della morale non a partire da discorsi teoretici, ma da situazioni e personaggi che ne traducono al vivo il messaggio. E fra tutti i suoi personaggi c'è chi riconosce nel Cardinal Federigo la compiuta realizzazione di ciò che egli intende con "Morale cattolica", sia perché ne traccia il profilo storico, sia e soprattutto perché nel contesto della vicenda del romanzo costui assume il compito di snodare l'intreccio, affinché tutto proceda nella realizzazione dei personaggi, ciascuno dei quali, si potrebbe dire, realizza il suo status anche nel quadro delle proprie debolezze. Fra tutti dobbiamo porre l'accento sulla figura di don Abbondio: costui, anche ad essere il prete che conosciamo con i suoi limiti, a partire dall'incontro con il Vescovo acquisisce quel minimo di riscatto, che lo porta ad essere pur sempre un prete a servizio della sua pecorella smarrita. Qui emerge quella morale cattolica che fa uscire da ciascuno il massimo che gli sia possibile, anche a dover registrare sempre meschinità e debolezze, senza che queste debbano

comportare riprovazione o condanna. Il nostro curato continua ad essere simpatico, pur con i suoi limiti umani. C'è dunque da rilevare un certo nesso tra "La Morale Cattolica" e il romanzo che ne deriverà. Proprio per questo motivo è pur sempre utile cercare di conoscere anche questa opera che aiuta a comprendere la modalità con la quale Manzoni affronta la sua "missione" di scrittore per una società che non sarà "cattolica" in maniera piena, ma che nel contempo non può trascurare l'influsso che il Cristiane-simo stesso esercita nella nostra arte e nella nostra cultura, e da cui non è corretto voler prescindere. Sotto questo profilo è utile rilevare che i critici manzoniani anche a non appartenere all'orizzonte cristiano sono comunque onesti nel rilevare il valore che ha pure questa sua opera, sia per il percorso personale, sia per il percorso che ha la nostra letteratura. Può essere sufficiente raccogliere questa testimonianza:

Dire che nella *Morale Cattolica* preesiste il mondo morale dei *Promessi Sposi*, in tutta la sua lenta formazione, è così semplicemente chiaro che par quasi ingenuo l'affermarlo. Ma la dipendenza tra l'una e l'altra opera s'avviva e quasi moltiplica solo per mezzo d'un personaggio, del suo linguaggio, della sua voce; e quel personaggio, s'è detto, è Federigo Borromeo. Bisognerà dunque dire che non già tutti i *Promessi Sposi* si ritrovano nella *Morale Cattolica*, o se ne trova solo il senso, la legge, la morale; ma si ritrova vivo, parlante, Federigo Borromeo e, dei *Promessi Sposi*, tutto ciò che prende colore dalla sua presenza, da lui s'informa. Diremo, per una reciproca identità, che la *Morale Cattolica* pare quasi tutta detta (nient'altro che detta) da Federigo Borromeo. Perché il Borromeo noi lo conosciamo, certo, in quel memorabile ritratto che è nel XXII dei *Promessi Sposi*, ma più lo conosciamo "in azione", per usare l'espressione stessa del Manzoni, nei capitoli seguenti, nei colloqui coll'Innominato, con don Abbondio, con Lucia, dunque alla sua voce, che ci par di ritrovare prima nella *Morale Cattolica*, e questa voce è il suo contrassegno più vero. Nella *Morale Cattolica*, dunque, opera tutta d'alta oratoria, pur con le necessarie varietà e differenziazioni, o noi sentiamo in anticipo una parte dell'eloquenza di Federigo, e delle sue ragioni; o, per un inganno del tempo, ci par di sentirne la prosecuzione, mossa allo stesso fine, se pur diversa d'accenti. Se poi guardiamo alla qualità della prosa, troviamo, corrispondente a quel tono alto anzidetto, come una luce diffusa, una quieta luce, un armonioso accordo di parti, la cui bellezza sta nella perfetta e, direi, contenta compenetrazione dell'una coll'altra, quasi specchio d'una superiore altitudine. Solo talvolta, quella pienezza a lungo trattenuta, tumultua, fa impeto. Ricordiamoci di queste improvvise strette, di queste clausole: le parole

stesse ne portano il segno ... (Giuseppe De Robertis, *Primi studi manzoniani*, Le Monnier, 1949)

Il percorso dell'opera

Non è facile addentrarsi nei singoli capitoli dell'opera e considerare le questioni una per una, come risposta ai problemi posti dallo storico ginevrino, di cui dà la citazione in francese, e da cui parte per la sua documentata difesa. Qui è opportuno dare conto dei singoli contenuti per avere il quadro degli argomenti affrontati. Dopo una prefazione "Al lettore", l'opera si snoda in 19 capitoli, ciascuno dei quali si apre con una citazione sismondiana che l'autore si premura di confutare. Per lo studioso ginevrino Manzoni ribadisce nella prefazione la propria stima, cui unisce tuttavia la necessità di smentire la tesi fondamentale dell'ultimo tomo dell'*Histoire*, quella secondo cui la Chiesa avrebbe corrotto i costumi morali e civili degli italiani.

Ecco in sintesi i temi dei capitoli con alcune citazioni di esso.

Capitolo I

Sulla unità di fede

Che l'unità della fede si trovi nel più alto grado, o piuttosto assolutamente, nella Chiesa cattolica, è questo un carattere evangelico di cui essa si vanta; poiché non ha inventata quest'unità, ma l'ha ricevuta; e, tralasciando tanti luoghi delle Scritture dov'essa è insegnata, ne riporterò due, in cui si trova non solo la cosa, ma la parola. San Paolo nell'Epistola agli Efesi, dice espressamente: *Una è la fede*; e dopo aver enumerati vari doni e ufizi che sono nella Chiesa, stabilisce per fine di essi l'unità della fede e della cognizione del Figliolo di Dio.

Capitolo II

Sulla diversa influenza della religione cattolica secondo i luoghi e i tempi

La critica per cui l'insegnamento della Chiesa ha influenzato l'Italia fino ad asservirla e ad impedirle di essere libera e capace di una sua espressione di pensiero e di cultura, come del resto riemerge in continuazione anche a partire dal mondo letterario, in cui spesso i poeti vengono riconosciuti condizionati da motivi di fede, ha trovato ottimi e numerosi propagatori. Lo stesso De Sanctis nell'Ottocento, scrivendo la sua "Storia della letteratura italiana" definisce il secolo della Controriforma come un secolo buio dovuto all'ingerenza della Chiesa Cattolica con la sua Inquisizione, che impedisce il libero pensiero.

In effetti questa è una lettura suggestiva e per tanti versi anche comprensibile; tuttavia non si può pensare che i condizionamenti religiosi in quel periodo, come in altri tempi, abbiano impedito la poesia e la libertà espressiva: basterebbe pensare al caso di Torquato Tasso, che indubbiamente arriva alla follia, senza per questo venir meno nel suo lavoro ad un modo di scrivere che consente la realizzazione di un capolavoro. Manzoni risponde alle tesi del suo interlocutore, sottolineando che la Chiesa cattolica avrebbe dovuto influenzare di fatto anche le altre nazioni europee dove la religione cattolica è comunque maggioritaria, né più né meno di ciò che avviene nella penisola.

Ora a Trento sedettero vescovi di quelle quattro nazioni; e come c'erano andati con la testimonianza delle loro chiese sui punti controversi di fede e di morale, ne partirono con la testimonianza della Chiesa universale. D'allora in poi il concilio di Trento fu specialmente il punto a cui ricorsero tutti i cattolici; e per provare la fede di tutti i secoli, consegnata e sparsa in tanti concili, non ebbero, in moltissime questioni, a far altro che citare quel concilio che l'aveva riprodotta, e per così dire riepilogata ...

Capitolo III

Sulla distinzione di filosofia morale e di teologia

Quando Gesù Cristo disse agli Apostoli: *Istruite tutte le genti ... insegnando loro d'osservare tutto quello che v'ho comandato*, ingiunse espressamente alla Chiesa d'impadronirsi della morale. Certo, gli uomini hanno, indipendentemente dalla religione, dell'idee intorno al giusto e all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza è completa? È cosa ragionevole il contentarsene? L'essere distinta dalla teologia è una condizione della morale o un'imperfezione di essa?

Manzoni si chiede come sia possibile una morale che induce a qualcosa di molto più alto rispetto alla sola morale umana. Quella morale si trova evidentemente nel Vangelo, laddove il Vangelo chiede all'uomo qualcosa che non appartiene alla natura umana, fatta di miserie. È possibile – si dovrebbe dire – amare anche il nemico, perdonare le offese nel momento stesso in cui si ricevono e arrivare a dare la vita per la verità e per la giustizia? Eppure qualcuno è stato capace di arrivare a tanto.

Prodigiosa storia della religione! Nella quale l'atto di virtù il più superiore alle forze dell'uomo, è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.

Chi poteva dir loro: *Siate perfetti*, se non Quello che poteva aggiungere: *come è perfetto il vostro Padre che è ne' cieli*? Qual maestro avrebbe insegnato a' suoi discepoli, a tutti quelli che fossero per credere in lui fino alla fine de' secoli. A essere tutti una sola cosa, se non Quello che all'inaudito insegnamento poteva aggiungere quell'ineffabile esempio: *come, o Padre, una sola cosa siamo noi*? E i mezzi nell'eseguire una tal legge, donde potevano venire se non dall'onnipotenza del Legislatore medesimo?

Indubbiamente la morale evangelica chiede molto di più di quella semplicemente umana e se il Signore chiede questa morale, egli dà pure la forza per vivere questa realtà, e questa forza noi la dobbiamo considerare residente nello Spirito del Signore. Ecco perché noi dovremmo dire che la morale evangelica, per quanto debba riguardare il vivere e quindi il comportamento umano, mostra comunque un comportamento che deriva dallo Spirito e proprio per questo corrisponde meglio ad una spiritualità. Ma questo Manzoni né lo dice, né probabilmente lo poteva dire nel linguaggio diffuso allora. Perciò dobbiamo rilevare che la morale cattolica, come viene qui concepita è di gran lunga diversa dalla morale corrente, da ciò che si ritiene giusto o non giusto fare.

La scienza morale puramente umana, appunto perché scienza umana, è naturalmente defettiva e incompleta ... Quindi la morale religiosa, chi non voglia negarla, non si può concepire altrimenti che come il perfezionamento della morale naturale ... Il dire che c'è un nesso intimo tra la religione e la morale è dire (per quanto la formula sia astratta) in primo luogo, che tra di esse non c'è opposizione, giacché nella proposizione stessa sono date implicitamente come vere tutt'e due.

E più avanti lo scrittore definisce cieca e materiale la credenza per la quale può bastare la sola morale umana a rendere l'uomo positivo e santo, giusto e destinato alla sua piena realizzazione. Alcune di queste affermazioni risultano davvero interessanti e valide in ogni tempo. Ecco come ancora si esprime Manzoni:

Cieca e materiale credenza l'intendere che il vero male per l'uomo non è quello che soffre, ma quello che fa ...
Cieca e materiale credenza l'intendere che i piaceri temporali non sono veri beni ...
Cieca e materiale credenza quella che, facendo intendere che i beni temporali non sono il fine dell'uomo, li fa con ciò stesso conoscere come mezzi.

Capitolo IV

Sui decreti della Chiesa – sulle decisioni dei Padri – e sui casisti

Qui si vuol sottolineare che l'autorità della Chiesa fa permanere la dottrina e non la può mutare, magari inventando nuove dottrine morali o nuovi casi, come succede nell'ambito della casistica ...

Capitolo V

Sulla corrispondenza della morale cattolica coi sentimenti naturali retti

Io sono il Signore Dio tuo: questo è il fondamento e la ragione della legge divina e per conseguenza della morale della Chiesa.

È interessante che proprio il primo comandamento o l'intestazione ai comandamenti li riassume tutti e si presenti come la comunicazione della fisionomia di Dio, il quale è a disposizione del vivere umano con il suo vivere. Qui dentro si deve vedere la morale di Dio, che Dio propone alla morale degli uomini, morale che è evidentemente divina ...

La Chiesa vuole che i suoi figli educino l'animo a vincere il dolore, che non si perdano in deboli e diffidenti querele; e presenta loro un esemplare divino di forza e di calma sovrumana nei patimenti. Vuole i suoi figli severi per loro; ma per il dolore dei loro fratelli li vuole misericordiosi e delicati; e per renderli tali, presenta loro lo stesso esemplare, quell'Uomo-Dio che pianse al pensiero dei mali che sarebbero piombati sulla città dove aveva a soffrire la morte più crudele.

Capitolo VI

Sulla distinzione dei peccati in mortali e veniali

Sul problema della distinzione fra peccati mortali e veniali, c'erano già state le prese di posizione del mondo protestante: in effetti si potrebbe dire che non ha senso questa suddivisione se si pensa che il peccato è sempre un'offesa a Dio o una riflessione nei suoi confronti.

Quale doveva dunque essere per la Chiesa il criterio della gravità delle colpe? Certo, la parola di Dio. Uno degli uomini che hanno più meditato e scritto più profondamente su questa materia, sant'Agostino, osserva che *alcune cose si crederebbero leggerissime, se nelle Scritture non fossero dichiarate più gravi che non pare a noi*; e da ciò appunto deduce che *col giudizio divino, e non con quello degli uomini si deve decidere della gravità delle colpe. Non prendiamo, dice anche altrove, non prendiamo bilance false per pesare ciò che ci piace, e come ci piace, dicendo, a nostro capriccio, questo è*

grave, questo è leggero; ma prendiamo la bilancia divina delle Scritture, e pesiamo in essa ciò che è colpa grave, o per dir meglio, riconosciamo il peso che Dio ha dato a ciascheduna. Perché, il vero appello è dalla coscienza alla rivelazione, cioè dall'incerto al certo, dall'errante e dal tentato all'incorruttibile e al santo. Che se, con questa coscienza riformata e illuminata dalla rivelazione, osserviamo quello che la Chiesa c'insegna sulla gravità delle colpe, non troveremo che da ammirare la sua sapienza, e la sua fedeltà alla parola divina, della quale è interprete e depositaria. Vedremo che quelle cose che essa ascrive a peccato grave, vengono tutte da disposizioni dell'animo contrarie direttamente al sentimento predominante d'amore e d'adorazione che dobbiamo a Dio, o all'amore che dobbiamo agli uomini, tutti nostri fratelli di creazione e di riscatto.

E qui sul versante del discorso della coscienza, che non può essere il giudizio soggettivo e dunque opinabile, Manzoni porta l'esempio del precetto festivo sull'obbligo della frequenza a messa ...

È peccato mortale il non assistere alla Messa in giorno festivo. È notissimo che la Chiesa non ripone l'adempimento del precetto nella materiale assistenza de' fedeli al Sacrificio, ma nella volontà d'assisterci: essa ne dichiarò disobbligati gl'infermi e quelli che sono tratti da un'occupazione necessaria; e ritiene trasgressori quelli che, presenti con la persona, ne stanno lontani col core; tanto è vero che, anche nelle cose più essenziali, vuole principalmente il core dei fedeli.

Capitolo VII

Degli odi religiosi

È interessante il fatto che Manzoni dedichi attenzione al tema dell'odio o dei risentimenti nell'ambito religioso a motivo della religione stessa, evidentemente concependo che una cosa del genere sia quanto mai rovinosa e deleteria.

Certo, ci sono poche cose che corrompono tanto un popolo, quanto l'abitudine all'odio: così questo sentimento non fosse fomentato perpetuamente da quasi tutto ciò che ha qualche potere sulle menti e sugli animi. L'interesse, l'opinione, i pregiudizi, le verità stesse, tutto diventa agli uomini un'opportunità per odiarsi a vicenda: appena si trova alcuno che non porti nel core l'avversione e il disprezzo per delle classi intere de' suoi fratelli: appena può accadere ad alcuno una sventura che non sia cagione di gioia per altri; e spesso non per alcuno utile che ne venga loro, ma per un interesse ancora più

basso, quello dell'odio. Confesso di veder con meraviglia messi tra i perversi d'una nazione, in questo senso, e come in capo di lista, i casisti, ai quali finora non avevo sentito dare altro carico, che di voler giustificare quasi ogni opera e ogni persona, che d'insegnare a non odiare nemmeno il vizio. Ma siano i casisti, o sia qualunque si voglia, che ispiri agli uomini odio contro i fratelli, li fa essere omicidi; va direttamente contro il *secondo precetto, che è simile al primo, che non ha alcun altro sopra di sé*; va direttamente contro l'insegnamento perpetuo della Chiesa, che non ha mai lasciato di predicare che il segno di vita è l'amare i fratelli.

Sia però lecito d'osservare che, tra le cagioni, che possono aver cambiato il carattere degli Italiani, questa, se ci fu, deve aver certamente operato assai poco; giacché non c'è forse nazione cristiana dove i sentimenti d'antipatia col pretesto della religione abbiano avuto meno occasione di nascere e d'influire sulla condotta degli uomini. In verità, riguardando a questa parte della storia, noi troviamo piuttosto da piangere su quella Francia e su quella Germania che ci vengono opposte. Ah! Tra gli orribili rancori che hanno diviso l'Italiano dall'Italiano, questo almeno non si conosce; le passioni che ci hanno reso nemici non hanno almeno potuto nascondersi dietro il velo del santuario.

Io so che è stato detto da molti che queste avversioni e queste stragi, benché aborrite dalla Chiesa, le possono essere imputate, perché, insegnando a detestare l'errore, dispone l'animo de' cattolici a estendere questo sentimento agli uomini che lo professano. A ciò si potrebbe rispondere che, non solo ogni religione, ma ogni dottrina morale, o vera o falsa, insegna a detestare gli errori contro i doveri essenziali dell'uomo, o quelli che pretende esser tali. Tutti coloro che, scindendo il Cristianesimo, fondarono delle sette separate dalla Chiesa, qual altro mezzo adopraron, che di rappresentare come errori detestabili i suoi insegnamenti? È comune alla verità e all'errore, in tali materie, il detestare il suo contrario; e n'è la conseguenza naturale l'insegnare a detestarlo.

Ma per giustificare la Chiesa, non è mai necessario ricorrere a degli esempi: basta esaminare le sue massime. È dottrina perpetua della Chiesa, che si devano detestare gli errori, e amare gli erranti ...

È uno dei più singolari caratteri della morale cattolica, e de' più benefici effetti della sua autorità, il prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione. Così, quando si disputava per sapere se uomini di colore diverso dall'europeo dovessero essere considerati come uomini, la Chiesa, versando sulla loro fronte l'acqua rigeneratrice, aveva

imposto silenzio, per quanto era in lei, a quella discussione vergognosa; li dichiarava fratelli di Gesù Cristo, e chiamati a parte della sua eredità.

Si apre così il gran dibattito circa il tema della tolleranza che deve caratterizzare la Chiesa e che l'ha evidentemente vissuta soprattutto nell'età della persecuzione, quando non si è lasciata intimorire dalle violenze e ha dato la sua comunicazione del Vangelo anche a mettere in gioco la vita di molti martiri.

Ma la storia del Cristianesimo non ha forse esempi d'odi e di guerre? Ne ha pur troppo; ma bisogna chieder conto a una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre.

Manzoni si dedica poi a titolo esemplificativo alla questione delle conversioni in America Latina che vengono presentate come forzature nei confronti degli Indios e comunque operate con interventi vessatori che rivelano una attività missionaria a supporto dei metodi brutali dei conquistadores. Ma l'autore cerca di segnalare che ci furono missionari veramente umani, mentre "un solo ecclesiastico disonorò il suo ministero, eccitando i suoi concittadini al sangue; e fu il troppo noto Valverde. Ma, esaminando la sua condotta, come è descritta dal Robertson, si vede chiaro, al mio parere, che costui era mosso da tutt'altro che dal fanatismo religioso". L'autore parla poi di S. Ignazio d'Antiochia e della lettera di Plinio a Traiano circa il trattamento da avere nei confronti dei cristiani.

Capitolo VIII

Sulla dottrina della penitenza

Chi abbia imposte forme precise alla penitenza

Condizioni della penitenza secondo la dottrina cattolica

Spirito e effetti delle forme imposte alla penitenza

Qui si parla della penitenza che viene messa in discussione come qualcosa di imposto dall'alto e che non aiuta di fatto a rinnovare, se non, come sostiene il Luteranesimo, mediante un atto di fede, il solo che può salvare senza che l'uomo possa fare appello alle sue opere penitenziali con cui avere giustificazione da parte di Dio.

Quali sono poi finalmente queste forme penitenziali? La confessione delle colpe, per dare al sacerdote la cognizione dell'animo del peccatore, senza la quale è impossibile ch'egli eserciti la sua autorità; l'imposizione dell'opere di soddisfazione; la formula dell'assoluzione. Io non mi propongo di farne l'apologia; giacché cosa può mai trovare a ridire in esse, che non sono altro che il mezzo più semplice, più indispensabile, più conforme all'istituzione evangelica, per applicare la misericordia di Dio e il Sangue della propiziazione? Farò bensì osservare, non già tutti gli effetti di questa istituzione divina (rimettendosi alle molte opere apologetiche che ne ragionano, e alle lodi che ha avute anche da molti di quelli che non l'hanno conservata), farò osservare principalmente quegli effetti che sono in relazione col ritorno alla virtù per i traviati, e col mantenimento della virtù nei giusti.

Capitolo IX

Sul ritardo della conversione

Della dottrina

Dell'opinioni abusive

Dell'insegnamento

Capitolo X

Delle sussistenze del clero considerate come cagione d'immoralità

Capitolo XI

Delle indulgenze

Capitolo XII

Sulle cose che decidono della salvezza e della dannazione

Capitolo XIII

Sui precetti della Chiesa

Capitolo XIV

Della maldicenza

Capitolo XV

Sui motivi dell'elemosina

Capitolo XVI

Sulla sobrietà e sulle astinenze, sulla continenza e sulla verginità

Capitolo XVII

Sulla modestia e sulla umiltà

Capitolo XVIII

Sul segreto della morale, sui fedeli scrupolosi, e sui direttori di coscienze

Capitolo XIX

Sulle obiezioni alla morale cattolica dedotte dal carattere degli italiani

Appendice al capitolo III

Del sistema che fonda la morale dell'utilità

Conclusione

Quale conclusione di questo avvio alla conoscenza e alla lettura del testo manzoniano, spesso trascurato anche per l'argomento che tratta, potrebbe essere utile questa considerazione di De Sanctis che cerca di comprendere i due antagonisti della vicenda letteraria, Sismondi e Manzoni, se non per giustificarli, per spiegare come mai si sono trovati in questa polemica. Egli parte dal concetto che la morale cattolica esagera sempre con la richiesta del massimo della virtù e proprio per questo motivo può determinare degli eccessi che van ben oltre il possibile e quindi l'umano. E fa degli esempi circa la sobrietà, la continenza, la modestia e la coscienza. Se la sobrietà deve servire all'equilibrio di una "*mens sana in corpore sano*", poi di fatto nell'ascetismo cristiano ci spinge a tutte quelle forme di penitenza che diventano eccessi, per quanto possano suscitare ammirazione più che imitazione, come succede per il mistico che volendo vincere la carne la sottomette a duri cilici.

Ecco allora la considerazione di De Sanctis:

Non potendo realizzare un ideale così oltre-umano, a poco a poco la morale si materializza, e si contenta di certi atti esterni che non domandano una annuenza interna. Perciò quell'ideale fu presto materializzato, preso nei conventi fu corrotto in modo da eccitare la collera non solo di Dante, ma dei santi stessi e degli uomini mistici dei secoli passati. Dall'esagerazione nasce questo materializzarsi della dottrina; la morale è posta in un fatto esteriore nel quale non interviene la nostra coscienza. In che sta, a mo' d'esempio, il divino della confessione? Nel sentimento, nella risoluzione di mutar vita. Qual è la confessione, non secondo i libri ma nel fatto?

Consiste nel prender l'assoluzione, e dire: "Non più peccare"; e poi tornare da capo. È la confessione ridotta al fatto materiale, è sempre la morale materializzata per l'esagerazione. Secondo tale dottrina, quello che importa al cristiano non è il come ha vissuto, ma come è morto; se è stato malvagio in tutta la sua vita, non monta, morendo da buon cristiano va in Paradiso. V'è un proverbio italiano che esprime bene codesto: la gioventù al diavolo, a Dio il vecchio carcame! Vedete anche come si materializza la carità. Essa è un sentimento di compassione che avete verso il vostro simile che soffre, nascente non dal desiderio di guadagnare la salute eterna, ciò che sarebbe egoismo, ma dall'amore del prossimo, considerato come vostro fratello. Cos'è questo concetto materializzato? È ridotto alle indulgenze, alle dispense, all'andare a caccia di testamenti: - ecco il mondo come è nella depravazione presente - dice il Sismondi. A che è ridotto il culto? Che cosa è l'andare a messa, il recitare rosari e avemarie, il portar amuleti? Niente; ma in quella morale materiale diviene tutto, e vedesi un brigante portare l'immagine della Madonna e raccomandarsele, un ladro che commette il furto e il giorno appresso va a messa. "Per noi - dice il Sismondi - oggi in Italia esser devoto non è garanzia di probità, *au contraire*: la troppa devozione fa temere l'ipocrisia". Egli finisce con una magnifica descrizione dello stato della gioventù italiana ne' seminari, con osservazioni che anche oggi sono applicabili, perché oggi abbiamo formato l'Italia materiale, ma gl'Italiani sono ancora ben lungi dall'essere fatti. Leggete ciò che ci descrive, e vedrete che in molte parti l'istruzione e l'educazione rimane la stessa. Quella è la morale degli eunuchi, atta ad abbassare il carattere d'un popolo, ad avvezzarlo all'ipocrisia, a separare il pensiero dal fatto, a contentarsi dell'apparenza, neglignendo la sostanza. Noi diciamo che un popolo ha carattere quando porta in sé impresso il marchio della sincerità, della probità; che non ha carattere quando ha ipocrisia, si contenta delle apparenze. Questo libro produsse immensa impressione. I Promessi Sposi erano già usciti alla luce (*ma cronologicamente non è così come dice De Sanctis*), pareva a molti che essi rappresentassero appunto quella morale. Noi, coll'imparzialità dei posteri, perché rispetto a quei tempi noi siamo già i posteri, dobbiamo dire che mai è uscito in Italia libro più utile della *Storia delle repubbliche italiane*, che dovrebbe essere il nostro codice, il nostro vangelo finché non avremo rifatto il nostro carattere. Manzoni sentì che fare un atto di accusa, una requisitoria come quella contro la morale cattolica senza temperamento di sorta, era un gran pericolo per l'Italia: perché gl'Italiani a quel tempo, e credo anche un po' ai nostri, gl'Italiani appunto per le oppressioni patite e per le corruzioni del cattolicesimo erano scettici; e Manzoni sforzasi di dimostrare che religione e libertà possono andar di conserva.

Quel libro attraversava il suo indirizzo letterario, morale, religioso; credendo fosse un veleno per la gioventù italiana il leggere un libro che confonde la morale depravata con la vera, volle metterci un antidoto e scrisse il suo discorso sulla Morale cattolica, in risposta a Sismondi.

Ora ho una brevissima osservazione a fare. Come Sismondi concepisce la virtù, così la concepisce Manzoni; come quegli rappresenta gli abusi della morale cattolica, così li rappresenta Manzoni. Dov'è la differenza tra i due libri? Sismondi, essendo storico, dice: "Io non devo occuparmi della morale cattolica da filosofo e da teologo, non voglio indagare che cosa è in se stessa. La prendo in flagrante, qual è in fatto, la prendo nello stato della sua depravazione". Manzoni risponde: "Ebbene, sia! Avete esposti gli abusi che ci sono e non ho da entrarci; ma come filosofo, mettendomi da un punto di vista più alto, dico che la morale cattolica veduta non dal punto di vista degli scettici o dei casisti, ma da quelli della ragione, dico che essa è conforme alla morale naturale". Quindi la sobrietà, la continenza, la modestia e le altre virtù da Manzoni sono mantenute, non in nome della religione cattolica, ma, tal quale come da Sismondi, in nome della ragione. Uno dice: "Prendiamo il mondo qual è"; l'altro dice: "Prendiamolo quale dovrebbe essere secondo la religione nella sua origine, non ancora profanata, depravata". Raggiungono due scopi diversi ed entrambi utili. Manzoni rigetta l'ascetismo e il misticismo, le esagerazioni di cui ha parlato il Sismondi: per lui lo stato matrimoniale è stato di perfezione; vuol dimostrare che le astinenze e i digiuni concepiti senza l'esagerazione mistica sono la sobrietà; vuol mettere d'accordo la morale religiosa, concepita nella sua origine e purezza, colla morale quale la dà la filosofia, il diritto naturale. Quanto al materializzare la morale, è d'accordo col Sismondi. Si sforza però di dimostrare che quantunque esso sia vero si deve attribuire ai casisti, al tempo, ecc.; ma che nel senso cattolico il vero principio morale è dentro dell'uomo. E' colpa forse di Cristo che gli uomini credano esser santi col solo andare in chiesa? Il credere che uno è assolto se il confessore alza la mano per benedirlo, che l'entrare in paradiso è questione di aver di che pagare le indulgenze, è colpa di Cristo? (p. 263-266)

BIBLIOGRAFIA

Francesco de Sanctis
MANZONI
Einaudi, 1983

ERBA, 30 ottobre 2018